



# Federico Colli

## “La musica crea bellezza solo se avvicina alla verità”

Suona stasera il pianista filosofo che legge Gregorio di Nissa  
“Oggi si cercano solo le facili emozioni di un like”

**In piazza Santissima Annunziata**  
Federico Colli alle 21,30 per il Musart festival suona la “Rapsodia in blue” di Gershwin con l’Orchestra della Toscana e la Giovanile riunite

### GREGORIO MOPPI

Conversando con il pianista bresciano Federico Colli, che ancora non ha trent’anni e un po’ assomiglia a Frank Zappa, è possibile cominciare a parlare di foulard, l’accessorio da cui non si separa mai, men che meno in sala da concerto, e, chissà come, trovarsi a levitare verso la teologia, alle riflessioni di Tommaso d’Aquino e Gregorio di Nissa sul rapporto tra libertà, verità e Dio. È un musicista-filosofo, lui, tutt’altro che conciliante con il pensiero mainstream, che di sé non dice “sono pianista”, ma “studio il pianoforte”, perché, sostiene, il suo lavoro consiste nell’approfondire. Colli, nome internazionale dacché nel 2012 ha trionfato al Concorso di Leeds, stasera ore 21,30 suona in piazza SS. Annunziata, per il Musart festival, la “Rapsodia in blue” di Gershwin con l’Orchestra della Toscana e la Giovanile riunite, direttore Timothy Brock; in programma anche Rossini e una vasta selezione da “West Side Story” di Bernstein con voci tarate per il musical e il Pilgrims Gospel Choir (replica domani al Cortona Mix festival).

**Maestro Colli, in un video del suo sito lei si riprende mentre, prima di una recital, compie la difficile scelta del foulard. Scaramanzia?**

«È che, con il papillon, la camicia tira. Non con il foulard, che scelgo in

base al repertorio. Azzurro sgargiante per Mozart. Blu puro o rosso per Rachmaninov. Oro per Skrjabin. Il foulard, come i tanti braccialetti che indosso, se da una parte mi ingabbia, dall’altra mi regala libertà. San Gregorio di Nissa è chiaro in proposito».

**Un Padre della Chiesa che si occupa di foulard?**

«No, di libertà. Diceva che, qualora la si ricerchi soltanto nell’uomo, allora è autolimitante, e dunque non è libertà. Solo in Dio risiede la libertà autentica. Sono parole in cui, come pianista, mi ritrovo. Nel limitarmi, anche fisicamente, individuo il senso della mia arte».

**Raro imbattersi in uno della sua età che parli di Dio.**

«Non potrebbe essere altrimenti, dato il mestiere che faccio. Riflettere su Dio – un’entità comunque non confessionale, per me – porta a interrogarsi sulla natura della bellezza e sul senso della verità. Mi spiego: se la bellezza non è universale, è illusoria; e solo quando si appoggia alla verità è assoluta. La bellezza è lo splendore della verità, afferma san Tommaso. E Dio è il garante della bellezza, che la rivela e la rende universale. E siccome oggi l’uomo ha scordato Dio, non riesce più a creare niente di bello e neppure a riconoscerlo. Perciò si può osannare De André come poeta e commisurare Andy Warhol a Caravaggio».

**In pochi saranno d’accordo con lei.**

«Mi si dirà, magari: quest’opera mi

fa venire il groppo allo stomaco. E allora? Ciò che rende vera l’arte non è la superficialità dell’emozione. Si ricerca perlopiù l’infinito dove non si può trovarlo. Nei Beatles non c’è, nei Led Zeppelin neppure, benché anch’io li ascolti sotto la doccia. Nella miseria umana non è possibile rinvenire il trascendente, che rifugge invece in Skrjabin o nella Nona di Beethoven. Compito dell’artista è sradicare l’ignoranza attraverso la conoscenza della storia e lo studio della filosofia, per ridestare le coscienze assopite e far capire che la gloria di un post di Facebook dura il tempo di un like».

**E con Gershwin che fa stasera, come la mettiamo?**

«Musicista godibile, a tratti esteriore. Una bella facciata ben intonata. Cercarvi qualcosa di più può essere controproducente».

**[/RISPOSTA] Lei crede, dunque, nell’arte come impegno?**

«No, se per impegno si intende il Sessantotto o Luigi Nono, le magliette rosse, il #MeToo, le camicie verdi, i proclami contro o pro Trump. Credo nella sacralità del passato e nella tradizione che fa da fondamento a una civiltà».

**Detto così suona un tantino allarmante.**

«Ci legge una connotazione politica? Sbaglia. La storia non deve spaventare. Il passato è stato anche tragico, devastante. Quel che lo rende sacro è che non può mutare, perciò è fonte di conoscenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



